

Gianni Farinetti, REBUS DI MEZZA ESTATE, pp. 367, € 18, Marsilio, Venezia 2013

Un Farinetti in stato di grazia: questa è la prima cosa che si pensa del suo nuovo romanzo, *Rebus di mezza estate*. Si resta incantati dai nomi dei luoghi, per esempio Monesiglio: che nome perfetto, rustico e inventivo (*mon exil*, "mio esilio"), ma esiste davvero; stessa cosa per Gorzegno, che sembra alludere al personaggio di Gorz nel *Castello sui Carpazi* di Verne, e invece no, esiste anche quello. Ci si domanda a quel punto se Farinetti abbia studiato una mappa dell'Istituto geografico militare o se quei luoghi li conosca davvero. Bisogna senz'altro optare per la seconda ipotesi e lasciarsi rapire dalla pagina di presentazione dei personaggi; leggi l'elenco delle *dramatis personae* e già le vorresti conoscere, ti chiedi quale sarà fatta fuori, ancor prima di interessarti all'identità del killer. Spesso nei romanzi di Farinetti a venire ucciso è il presuntuoso, l'arrogante, il maschio alfa prepotente che non vuole o non sa avere rapporti armonici con il gruppo (ben felice di sbarazzarsi di quel personaggio ingombrante). È importante, questo dettaglio, perché l'armonia del gruppo, qui, diventa una sorta di utopia realizzata, lontano dalla pazza folla cittadina, un equilibrio sottile nei luoghi del passato (quelli di un altro, magnifico libro farinettiano, *Il segreto fra di noi*, 2008). Le campagne antiche, come quelle in cui regna lo speciale silenzio langarolo, descritto in una pagina di squisita prosa d'arte, sanno conciliare gli opposti di una società in trasformazione, con i borghesi torinesi che vanno sorridenti ai matrimoni dei rumeni, o i contadini che accettano l'invasione delle loro terre da parte della gente di città. Volentieri oppure solo fino a un certo punto? Ogni paradiso, com'è noto, ha il suo serpente; l'odio e la violenza sono atavici e inevitabili quanto le grandina-

te che distruggono coltivi e giardini; fra ruideri affascinanti come fra servizi da tavola preziosi possono sfrecciare all'improvviso pallottole mortali. E Farinetti ha la capacità infallibile di far esplodere un'atmosfera morbida, elegante, con una sola frase acuminata, che arriva fredda e sorprendente come il fulmine senza tuono. Non mancano momenti di comicità sovrappiù: la bambola gigante sul cofano dell'auto al corteo di nozze; i commenti degli autoctoni, in dialetto autoctono; gli ineflabili consigli della Illustre Scrittrice di Manuali sul Giardinaggio, Jone Ramasco (emula della Parodi).

MASSIMO SCOTTI

Giovanni Ricciardi, LE INDAGINI DEL COMMISSARIO PONZETTI, pp. 485, € 14,90, Fazi, Roma 2012

"Lei è un pessimo poliziotto, Ponzetti": così il questore, dopo l'allarme scatenato per la scomparsa del sindaco ("Lupomanno", è chiaro chi sia) cui Ponzetti ha inopinatamente dato un passaggio in auto nella Roma confusa dalla piena del Tevere, dicembre 2008. Un giudizio quanto mai superficiale, visto che di poliziotti come il commissario Ottavio Ponzetti vorremmo ce ne fossero di più. La sua quar-

ta avventura è già uscita (*Portami a ballare*, Fazi, 2012, sull'apparente omicidio di un giovane *ghost-writer*), ma val la pena conoscere il personaggio dall'inizio attraverso questa deliziosa raccolta delle prime storie. Se nel primo caso sul tentato omicidio di una gattara, *I gatti lo sapranno* (2008), Ponzetti opera all'Esquilino a omaggiare l'Ingravallo di Gadda, nel secondo, *Ci saranno altre voci* (2009), lo troviamo ai Parioli, quasi in esilio lontano dal fedele ispettore Iannotta (non semplice spalla ma aiuto e amico, grande caratteristica con pirotecnica parlata romanesca) e da un tessuto più popolare di vite e fatiche, per indagare sulla sparizione di un ombroso professore del liceo Mameli. Paterno e un tantino paternalista, ironico ma più spesso malinconico, pronto a seguire vie bonariamente irregolari per conciliare doveri d'ufficio e umanità, sofferente di periodici accessi

d'insoddisfazione e ricco di fantasia, Ottavio Ponzetti è un poliziotto umanista (a specchio dell'autore già proclamato "Camilleri de Roma", e lì professore di greco e latino in un liceo), capace di meditare sulle ombre delle parole per cercare le luci del *logos*. Veniamo a conoscerne la moglie, le due figlie, l'aspirante genero calano perennemente a casa Ponzetti; conosciamo quasi subito l'incredibile lannotta, e naturalmente l'avvocato Galloni con il cane cieco che però, sostiene, vede meglio di lui, sorta di bonario Tiresia le cui riflessioni schiudono l'accesso a scoperte che Ponzetti già trattiene ma senza metterle a fuoco. Raramente nel poliziesco si è offerta una Roma più reale e insieme più intensa: nessuna concessione al pittoresco da cartolina, alle "vacanze romane" degli stereotipi in questo trascorrere tra la città vecchia e l'altra moderna, solo apparentemente indegna di racconto, e dove la geometria urbana echeggia quelle più sfuggenti dell'anima. Vagabondi ed ex attrici dell'alta società, immigrati rumeni, cinesi e sudamericani, fascistelli e ragazzi dei centri sociali, suore e gente di teatro, persino uomini (orrendi) dei servizi segreti, come nel terzo e più complicato caso, *Il silenzio degli occhi* (2011), dove appunto Ponzetti si becca il rimprovero del questore: c'è sempre qualche ombra che deve afferrare, spesso scoprendo che già la conosceva. Del resto non è strano: come spiega lui stesso, "tutto a Roma ha una forma visibile, e tutto ritorna, un giorno o l'altro".

FRANCO PEZZINI

Enrico Pandiani, LA DONNA DI TROPPO, pp. 350, € 17, Rizzoli, Milano 2013

Enrico Pandiani cambia: non più una piccola meritevole casa editrice e una diffusione attraverso i tamtam orizzontali dei lettori, ma un grande editore e l'uso di strumenti di comunicazione moderni, come un *book-trailer* e un *prequel* per iPad, illustrato dall'autore, grafico e fumettista di prim'ordine; non più, almeno questa volta, il commissario Mordenti e i suoi *italiens*, ma una ex poliziotta, Zara Bosdaves, di-

venuta investigatore privato in una Torino sulfurea; non più la narrazione in prima persona, ma una narrazione in terza. Enrico Pandiani non cambia: percorre i confi-

ni del genere noir, ripetendone gli stereotipi, ma in modo fresco e accattivante; usa un linguaggio tagliente e un'analisi psicologica sfumata, che appare ancora più camaleontica, passando da un romantico macho a una grintosa, irriducibile, sensuale, romantica donna. E lo sfondo non è più Parigi, con divagazioni, ma la capitale subalpina dove, ormai spente le smanie della "città che brucia", convivono vitali realtà multietniche e antiche stratificazioni sociali, dove il potente ignorante è contiguo allo squallido sicario, che nei ritagli di tempo legge Saramago. È una Torino sull'orlo di un cambiamento che non avviene mai, teatro ideale per storie di potere e di famiglie, provinciale e cosmopolita. La storia è travolgente per azione, piena di riferimenti, dalla musica alla letteratura, ricca di caratteri umani, mimetica al punto che l'autore si reincarna in un personaggio femminile, pur non rinunciando a un cameo personale sotto le vesti di un Paolo Artaban. E che, lasciate le fumisterie esoteriche di una Torino magica, ambienta la scena madre nella "contrada delle ghiacciaie", in quella Porta Palazzo che era il *clou* narrativo di un'altra "donna" (quella della domenica), per divenire qui il *gate* fra legalità, violenza, immigrazione, corruzione, vita.

ALDO FASOLO

Cesare Lombroso, IL CICLISMO NEL DELITTO, a cura di Matteo Noja, pp. 236, € 13,50, La Vita Felice, Milano 2013

Il sagace titolo di questo libretto potrebbe far pensare alla felice riscoperta di un racconto poliziesco tra le carte dimenticate o poco note di un autore celebre per altro: con un sentimento di immediata delusione, niente di ciò. Cesare Lombroso, in *Il ciclismo nel delitto*, che qui compare nella versione pubblicata su una rivista di arte e letteratura nel 1900, poi leggermente variata nel 1902, considera l'ingresso nella vita collettiva della bicicletta e ne valuta gli effetti, anche negativi. Si tratta di brevi considerazioni, cui fanno da contorno alcune note del curatore Matteo Noja, una disamina della

letteratura sul sellino e la bibliografia, imponente per usare un eufemismo, di Lombroso. Se non si seguono omicidi, inchieste, gesta di detective, la lettura merita comunque attenzione per più ragioni. La prima è l'occhio attento dello studioso verso un nuovo prodotto tecnico. Nessuna indulgenza verso effetti roboanti o letterari. Lombroso esamina la bicicletta perché "ogni nuovo meccanismo che entri nei congegni della vita umana" può avere connessioni con il delitto. E in effetti, cambiati gli scenari, mutati gli abiti e i congegni tecnici, il problema mostra la sua abbagliante modernità, fra truffe mondiali e attentati alla privacy. Lombroso mostra un'iniziale diffidenza perché constata come questo mezzo abbia utilizzi impropri, agevolando crimini di vario tipo per la sua "facile trasportabilità", la sua "semovenza". E vengono inanellati, con meticolosa precisione, casi minuti di delitti compiuti con quel mezzo e più difficili nel passato. Lo scienziato non soffre però di chiusure verso la modernità, ma si sofferma nel considerare come questo nuovo mezzo presenti anche dei "van-

taggi". Scarsa enfasi ma solide considerazioni, puntate sulla crescita del "benessere e della civiltà": la bicicletta ha aumentato le gioie più oneste della vita attraverso l'esercizio "motorio in epoca di eccessi del lavoro mentale". In un momento come l'attuale di recupero di valori ambientali è più agevole elogiare la bicicletta, mentre all'epoca il mezzo appariva dirompente, forse solo svago, forse anche utile o solo negativo. Lombroso lo ha esaminato, nella sua sterminata produzione, convinto che lo scienziato deve porre il suo sapere al servizio della collettività. Si direbbe oggi come antropologo sociale.

FULVIO GIANARIA E ALBERTO MITTONE

Dennis McShade, REQUIEM PER D. CHISCIOTTE, trad. dal portoghese di *Guia Boni*, pp. 143, € 13, Voland, Roma 2013

Le prime pagine immergono nell'*hard boiled* americano, destinato alle emozioni forti. I personaggi rievocano le figure in bianco e nero, i modelli balzano alla memoria, classici e indimenticati nel cinismo e nella muscolarità. Il protagonista è un killer professionista, il committente dell'omicidio il potente sindacato del crimine, la vittima un malfattore imprendibile. La lettura riserva però sorprese, perché i fili della narrazione si dipanano diversamente dall'attesa, con connotati che lasciano trapezare una densità differente dell'autore. E in effetti questi è Dinis Machado (1930-2008), scrittore e giornalista portoghese, deceduto da pochi anni, che ha lasciato uno scritto non ancora tradotto e tre polizieschi di stampo americano, usciti dalla penna per esigenze di denaro, e due di essi, tra i quali questo, ora comparsi in italiano. Con uno stile serrato, scandito da mezze frasi, il killer Peter Maynard si presenta come figura opposta a quella tipica di chi svolge il suo lavoro. Si pensa a un uomo senz'anima, crudo, povero di umanità, dedito esclusivamente alla pistola come

mezzo per eseguire "i contratti". Pierre invece è un disilluso, convinto del valore della parola data, dotato di una sua lealtà istintiva. Sembra un giusto ma uccide per mestiere, non si sostiene con litri di bourbon ma beve latte, non incontra nel tempo libero donne svolazzanti ma sente musica classica e legge libri. È colto sopra la media tanto da commentare, allorché osserva la biblioteca di un medico, che mancano libri di poesia. Lentamente ma inesorabilmente, balza in evidenza il contrasto tra il suo essere nutrito non di hamburger e l'amoralità del lavoro che svolge. E per svolgerlo, per trovare una vittima designata introvabile, si dedica con acume e soprattutto con intuizione, la vera molla per lui, e non solo

lo, di ogni indagine. Lavora con introspe-

zione, e il dialogo finale con la vittima è in questo senso esemplare. È pessimista ma sa ribellarsi alle regole che gli vengono imposte e scomparire. Si nasconde nell'ombra, e non è un caso che lo pseudonimo

scelto dall'autore sia Shade, ombra. E non è un caso che si chiami, con una calzante assonanza, come il Pierre Menard del racconto di Borges *Chisciotte*. Di qui il titolo del romanzo, da leggere.

(F.G. E A.M.)

